

Introduzione

Quando ho iniziato a scrivere *Giorno di festa*, non avevo in mente una storia precisa. Mi interessava, piuttosto, esplorare il modo in cui eventi collettivi, quelli che dovrebbero unire, farci sentire parte di qualcosa, possano invece rivelare i conflitti e le tensioni più profonde. L'idea di una festa, con la sua atmosfera di gioia e apparente leggerezza, mi sembrava perfetta per mettere a nudo il contrasto tra ciò che si vede e ciò che rimane nascosto sotto la superficie.

I personaggi che incontrerete in queste pagine sono il frutto di riflessioni maturate nel tempo. Alcuni provengono da racconti che ho scritto in passato e che ho voluto riportare qui, riconoscendo loro un'appartenenza, una nuova casa all'interno del romanzo. In un certo senso, *Giorno di festa* rappresenta anche una riunione di queste voci, che si intrecciano e si evolvono nel contesto della storia più ampia.



Parte Prima

DA QUESTA DIREZIONE



Capitolo 1

LA SCONFITTA È UNA VITTORIA MERITATA

La sconfitta è una vittoria meritata. Il ricordo di una canzone martellava la testa di Francesco dal giorno in cui decise di arrendersi alle necessità e accettare una condizione che, per quanto distante dal suo modo di affrontare la vita, gli avrebbe permesso di rimettersi in sesto e, soprattutto, di restituire alla mamma qualcosa che gli sembrava dovuto, ovvero, un minimo di speranza.

Vent'anni di precariato contornati dai tanti, troppi colloqui risolti nella canonica frase “le faremo sapere”, pesavano su un bilancio familiare fragile, costruito intorno alla pensione di reversibilità del padre, morto in fabbrica, a Pomezia, quando lui era ancora un bambino, proprio accanto a quella dannata vasca chimica, che fu la sua fortuna, permettendogli di garantire alla famiglia una vita più che dignitosa.

Perito specializzato, non aveva avuto grossi problemi a trovare un posto fisso e sicuro, nel 1971, quando, il fiorire di certe industrie, attorno a Roma, sembrava far presagire un netto cambiamento di rotta nel mondo del lavoro per tutto il centro Italia. All'assunzione, festeggiata in tutto il quartiere come una festa patronale, seguì il matrimonio con Laura.

Si conoscevano da bambini, o meglio, frequentavano gli stessi spazi: il giardino all'interno del Lotto n°8, comune ad entrambi; l'alimentari all'angolo, una vera e propria agorà di casalinghe in cerca di confronto e conforto; il “Tutto per la casa”, sulla salita, dopo il Palladium, che riservava

sempre un piccolo regalino adatto alla loro età.

In città si viveva bene e la casa non era un problema; una coppia monoreddito, con qualche aiutino proveniente da lavoretti estemporanei, poteva permettersi un'esistenza agiata e pensare anche di mettere al mondo un figlio.

E Francesco nacque nel 1973. Per i primi dieci anni, poté considerarsi un bambino fortunato.

A bordo della gloriosa Opel Cadette, girarono l'Italia in lungo e in largo; ogni estate una spiaggia diversa, un ristorante di mare, un giro sulle giostre. Il ricordo del passaggio oltre il confine, dopo aver soggiornato a Sanremo, la breve sosta a Nizza, con puntatina a Montecarlo, per uno sguardo, rigorosamente da fuori, al famoso Casinò.

Per non parlare, poi, delle domeniche trascorse a girare la sua bella Roma con entrambi i genitori; le passeggiate al ghetto, il gelato a Trastevere, la scoperta dei Fori.

Ma tutto finì in pochi attimi. Era il 23 novembre del 1984, quando arrivò quella maledetta telefonata.

Dalla scuola a casa sua, si dovevano percorrere circa cinquecento metri. Una piacevole passeggiata tra i lotti, spesso ravvivata da acchiapparelle improvvisate tra compagni e qualche azzuffata, figlia del classico regolamento di conti, da evitare in aula.

Francesco correva quel giorno, felice, guardandosi attorno per evitare di farsi prendere; correva, quando incappò nello sguardo di zia Luciana.

Intuì subito qualcosa e corse più velocemente. Sembrava impazzito, la mamma era lì sotto, ma non come sempre a ridere e scherzare con le vicine, mamma piangeva.

Francesco non disse nulla e raccolse gli abbracci convulsi di tante persone, evitando di fare domande.

Sempre in silenzio, abbracciò la donna lacerata dal

dolore, lasciandosi coinvolgere dalle lacrime.

Un'improvvisa nube di veleno aveva sorpreso suo papà, mentre si trovava sulla griglia metallica, a metà della vasca chimica che, periodicamente, era chiamato a ripulire.

Forse, nello svitare la pompa, si era aperta contemporaneamente la grata che immetteva l'acqua non ancora depurata, degli scarichi. Ma furono vagliate diverse ipotesi, come anche la possibilità che, nella notte precedente, qualcuno avesse riversato dei prodotti chimici venefici, oppure che il gas nocivo potesse essere stato originato dalla combinazione di più elementi, presenti negli scarichi stessi.

Un incidente, un maledetto incidente, frutto o meno di un errore umano importava poco, perché non gli aveva dato scampo.

Se ne parlò per anni ed ogni racconto, ogni conforto, sembrava sortire l'effetto opposto, soprattutto sulla povera vedova, che decise, con estremo rigore, di nascondersi alla vita, abbracciando una quotidianità fatta di rassegnazione e dedizione alla cura della casa e al compimento di tutti quei gesti che potevano mantenerla legata al tempo che non sarebbe più tornato.

Laura era ormai una donna malata, che portava su di sé il peso di un dolore impossibile da accantonare. I lavoretti da sarta, che le avevano permesso di sostenere gli studi universitari del figlio, non erano più alla sua portata da parecchi anni.

Francesco ne discuteva spesso coi compagni, seduto su una panchina del parco.

Gli amici di sempre, quelli che con lui avevano condiviso tutto, dalle prime lotte universitarie ai progetti territoriali, portati avanti sempre con fatica e senza soldi, ma con un entusiasmo che solo la collettività di intenti

poteva generare.

Tanti, in passato, gli avevano consigliato di pensare un po' di più a se stesso e fare la cosiddetta scelta "giusta", ma era proprio il concetto di giustizia che lo aveva sempre frenato.

Negli ultimi mesi, però, la situazione aveva subito un tracollo netto, perché mamma Laura si stava lasciando andare.

In bilico tra le necessità economiche e quelle prettamente umane, aveva sempre lottato per creare stabilità, infondere fiducia e regalare serenità a quel figlio che per lei era l'unico compagno di vita.

Ora sembrava voler dire basta, non usciva più e si era ridotta a segnare su foglietti volanti le necessità della casa, evitando ogni contatto diretto. Sapeva di non poter reggere un confronto, tanto meno uno sguardo.

Francesco si rese conto che stava per non dire più nulla, proprio come fu per la morte del padre, stava per chiudersi definitivamente nell'immobilità.

Si fece coraggio, entrò nella camera da letto dei genitori e lei era lì, sdraiata. La televisione accesa e il telecomando a coprire il dorso della mano destra. Lo sguardo sembrava rincorrere le immagini, ma la bocca, leggermente aperta, pareva indicare uno stato di totale estraneità al contesto.

Lui aprì il cassetto del comò, quello dove c'erano tutte le pratiche; prese la documentazione relativa alla morte del padre e la poggiò per terra; poi, passando davanti a Laura, si diresse verso il comodino e tirò fuori dal cassetto tutti i certificati della Asl, che attestavano i problemi della donna.

La reazione della madre fu quasi impercettibile: fece scivolare la mano verso il bordo del letto, lasciando che il telecomando si adagiasse accanto al suo esile corpo, e

chiuse gli occhi.

Forse avrebbe voluto accennare un sorriso, ma sapeva che quel che suo figlio stava per fare sarebbe stato l'inizio di un qualcosa di cui non avrebbe potuto prevedere l'epilogo.